

LA RUSSIA E LA CHIESA UNIVERSALE

Aver compreso che alla base dell'odierna crisi dello spirito europeo vi era un'esigenza religiosa e che la soluzione di molte aporie sociali poteva venire soltanto da una rinnovata coscienza morale, è stato senza dubbio uno dei meriti più segnalati di alcuni intellettuali russi vissuti nella seconda metà del secolo scorso, di cui poco si parla ed ancor meno si conosce per diretta lettura delle opere. Partendo dalla meditazione storica ed animati da un amore quasi morboso per la loro patria, essi hanno formulato alcune considerazioni che non perdono del loro interesse ed hanno ancor oggi una grande attualità, anche se le concezioni di un lettore contemporaneo sono assai diverse e lontane dalle loro premesse.

Tra questi scrittori occupa un posto di notevole importanza Vladimir Soloviev, figlio di uno storico stimato, professore universitario, discepolo amatissimo di Dostoevski, autore di numerose pubblicazioni (morì il 31 luglio 1900). Senza entrare in merito alla dottrina di Soloviev né toccare gli aspetti più discutibili del suo pensiero, può esser utile cercar di capire la posizione da lui assunta di fronte al dilemma sempre vivo: Oriente od Occidente? Roma o Mosca? Come storico, come filosofo e come credente egli poteva offrire (e diede infatti) alcune risposte molto originali contenute in gran parte nel volume «La Russia e la Chiesa universale» che è stato recentemente tradotto in italiano da V. Lupo e pubblicato in elegante veste tipografica dalle «Edizioni di Comunità» (Milano, 1947).

Nato nella religione cristiana ortodossa, Soloviev aderì per qualche anno al cattolicesimo mentre assunse talora atteggiamenti conformi alla mentalità protestante. Tuttavia, poiché qui non si fa questione di fede religiosa, ma di atteggiamenti culturali, bisogna riconoscere che Soloviev seppe liberarsi da ogni pregiudizio settario e superare ogni esclusivismo confessionale, per ristudiare scrupolosamente la storia della questione del distacco della chiesa greca da quella romana, giungendo ad alcuni riconoscimenti molto significativi a proposito della funzione del papato e del primato di Pietro. Alcuni suoi giudizi potrebbero esser il punto di partenza per intese più vaste; «lo scisma — egli scrive — è nato innanzi tutto da motivi storici, da un difetto reciproco di carità. Bisogna trionfare su queste debolezze umane...».

Delle sue larghe nozioni storiche Soloviev si servì inoltre per una valutazione della società cristiana del Medio Evo che è, a nostro avviso, esattissima: «La missione di fondare lo stato cristiano, ripudiata dall'impero greco, fu trasferita al mondo romano-germanico, ai franchi, ai tedeschi. Questa trasmissione fu compiuta dal potere di S. Pietro, possessore delle chiavi del Regno, il solo potere cristiano che aveva il diritto e il dovere di compierla... Tuttavia, pur rendendo giustizia a Carlo Magno e ad Ottone il Grande, a Sant'Enrico ed a San Luigi, dobbiamo riconoscere che la monarchia del Medio Evo non ha adempiuto la sua missione di stato cristiano poiché non è riuscita ad

organizzare la società secondo questo ideale. Quei grandi sovrani erano essi stessi ben lontani dal comprendere il problema sociale e politico del Cristianesimo nella sua pienezza... La costituzione sociale dell'Europa, basata sul rapporto tra conquistati e conquistatori, conservava sempre un carattere anticristiano d'ineguaglianza e di oppressione. La vita pubblica era dominata dall'orgoglio del sangue, che elevava un'insormontabile barriera fra il nobile e il plebeo, e dallo spirito di violenza che riduceva ogni paese a un teatro di guerre civili e di rapine: come riconoscere in tutto ciò i tratti di una società veramente cristiana?».

Altrettanto, ed ancor più pessimistici, sono i giudizi di Soloviev sul mondo moderno: «Militarismo universale ispirato da un odio nazionale quale il Medio Evo non ha mai conosciuto e che trasforma interi popoli in armate nemiche; antagonismo sociale profondo e irconciliabile; lotta di classi che minaccia di mettere ogni cosa a fuoco e a sangue; abbassamento progressivo della forza morale negli individui, manifestato dal numero ognor crescente delle follie, dei suicidii e dei delitti; ecco la somma dei progressi che l'Europa secolarizzata ha fatto in questi ultimi tre o quattro secoli» (ciò non esclude che vi siano stati numerosi progressi parziali); i popoli europei si affannano in un mondo di cui hanno perso l'unità di misura; più la scienza aumenta, più ingrandiscono i misteri; l'errore iniziale della rivoluzione francese fu quello di partire da una falsa idea di individualismo, di porre l'uomo senza Dio. Date queste premesse fu facile al nostro pensatore trarre la conclusione: «Le due grandi esperienze storiche, quella del Medio Evo e quella dei tempi moderni, valgono a provare con evidenza che né la Chiesa privata del ministero di un potere secolare distinto ma solidale con essa, né lo stato secolare abbandonato alle sole sue forze possono riuscire a stabilire sulla terra la giustizia e la pace cristiana. La condizione indispensabile del vero progresso sociale è l'intima alleanza, l'unione organica, senza confusioni e senza divisioni, dei poteri. Si tratta di sapere se vi è nel mondo cristiano una potenza capace di riprendere con migliore speranza l'opera di Costantino e di Carlo Magno». E Soloviev già anticipa quello che dovrebbe essere l'ordinamento politico e sociale del futuro: «La missione positiva dello stato cristiano è d'incarnare i principii della vera religione. Questi principii sono rappresentati e conservati dalla chiesa (nel senso stretto della parola), cioè dalla società religiosa che ha per base la paternità spirituale concentrata nel papa, organizzata nell'episcopato e nel sacerdozio, e piamente riconosciuta dal corpo dei fedeli... Rivelazione diretta dell'assoluto, la religione non può essere qualche cosa; essa è tutto o nulla. Dal momento che la si riconosce si è obbligati ad introdurla come principio supremo ed informativo in tutte le sfere della vita intellettuale e pratica subordinandole tutti gli interessi politici e sociali... Per salvare il mondo «che riposa nel maligno», il Cristianesimo deve fondersi con questo mondo; tuttavia affinché i rappresentanti umani del fatto divino, i custodi e gli organi terreni della verità trascendente e della santità assoluta non compromettano la loro dignità sacra in questa lotta pratica contro il male, affinché non dimentichino il cielo nel voler salvare la terra — la loro azione politica non deve essere immediata... Lo stato deve essere l'organo politico della chiesa, il sovrano temporale deve essere il verbo del sovrano spirituale; in tal modo la questione della supremazia tra i due poteri cade di per sé; più essi sono ciò che devono essere, più sono liberi e uguali entrambi... Quando la chiesa custodisce ed esplica la legge di Dio e quando lo stato si sforza di mettere in atto questa legge trasformando l'ordine sociale secondo l'idea cristiana, producendo cioè le condizioni pratiche e i mezzi esteriori per realizzare la vita divino-umana nella totalità dell'esistenza terrena, — è ovvio che qualsiasi antagonismo di principii e di interessi deve sparire per lasciare il posto alla suddivisione pacifica del lavoro in un'opera comune».

Altre volte egli ha definito la nuova condizione della società come quella di un'umanità teandrica o di una teocrazia libera ed universale, in cui tutte le nazioni e tutte le classi trovano la loro vera solidarietà ed il Cristianesimo viene praticato nella vita pubblica ed in quella privata. Ma esistevano al suo tempo le condizioni per un tale rinnovamento? Soloviev ha esaminato lo stato in cui si trovava la sua patria e pur notandone molti difetti, vi ha trovato due spunti favorevoli. Bisogna premettere che egli stimava che ogni nazione avesse un compito, quello di servire la verità, e riteneva che vi fossero due piani nella storia, quello dei disegni divini e quello delle realizzazioni temporali attuate o con lotte armate o con un'espansione pacifica o con riforme interne; le nazioni avrebbero ritrovato se stesse soltanto quando fossero riuscite a stabilire un rapporto tra questi due piani.

Secondo Soloviev il patriottismo russo del secolo XIX si distingueva dal nazionalismo occidentale per due ragioni essenziali: era religioso, e questo gli impediva di degenerare in un movimento puramente politico mantenendosi su di un piano spirituale; inoltre esso aveva evitato un altro pericolo sempre incombente in ideologie di questo tipo, quello di divenire un messianismo,

INCONTRO IMPOETICO DI UN POETA

L'avvocato Filippo de' Nobili, che da oltre quarant'anni regge la biblioteca municipale di Catanzaro, decoro delle due Calabrie, non è un bibliotecario come tanti altri; è l'erede e il perpetuatore di una tradizione culturale ricca di nobiltà e non povera di gloria. La storia della sua terra, dal prisco strato greco ed italico all'ultimo borbonico e risorgimentale, vive e parla in lui con gli accenti dell'erudizione e della poesia; sì che non tanto il tesoro di documenti e libri ch'egli custodisce, quanto lui stesso, il custode, è ciò che soprattutto cercano e frugano i visitatori della biblioteca. Né l'interesse pel loco natio esclude, in lui, il largo respiro di una cultura europea. Studiosi e studenti che gli chiedono consiglio od aiuto lo san benissimo: don Pippo de' Nobili (pei calabresi solamente 'don Pippo') è tutt'altro che uno spirito provinciale; così poco provinciale, anzi, che chi ignora le misteriose elezioni delle anime meridionali si domanda perché si sia sepolto là, nella biblioteca municipale di Catanzaro, un discepolo di Antonio Labriola, un goliarda della spregiudicata Roma fin de siècle.

Dir goliarda è poco; un capo, uno dei triumviri di quella goliardia in cui fermentavano le magnanime insurrezioni carducciane e le strenue ingordigie dannunziane, il barone de' Nobili. Un focoso calabrese di vent'anni, squattrinato come ogni studente che rispetti la propria bandiera, ma ricco d'idee, di passioni e di una gran barba che gli scendeva fino alla cintola (su per giù, salvo il colore, come oggi); gli occhi cilestri, lo sguardo lampeggiante, in cui brillava il dolce e il fiero di una personalità scolpita e singolare, quale oggi, nella piattezza sia del vizio che della virtù, è assai raro incontrare. Un mazziniano, oltre tutto, di quelli indomabili ma cavallereschi, che quando incontravano per le vie di Roma la regina Margherita in carrozza le s'inchinavano, scappellandosi largamente.

Ed è proprio la volta, questa, che il ricordo di don Pippo torna a quegli anni remoti ed ardenti. «Caduto Baccelli — racconta dalla poltrona onde domina, tra le preziose vetrine dei codici e degli incunaboli, quasi tutto il suo regno — caduto Baccelli, fu eletto ministro della pubblica istruzione Emanuele Gianturco. La sostituzione non provocò reazioni nell'ambiente goliardico; di che il grande Baccelli si addolorò: un astro che cade vuol fare almeno un po' di rumore. Mandò a chiamare me e gli altri due capi della goliardia romana e ci fece capire che avrebbe desiderato qualche dimostrazione di simpatia, sia pur ritardata, da parte degli studenti. Noi promettemmo. Detto fatto: la dimostrazione ci fu e fu uno sciopero studentesco che dall'Università di Roma minacciò di propagarsi a tutte le altre del Regno. Naturalmente, contro il nuovo ministro e molti professori romani corsero parolacce e canzonacce; tra noi corsero zuffe e bastonate; e, come non accade più oggi che scioperare è diventato un diritto sacro e santo, i responsabili furono arrestati. Io ero, l'ho detto, uno di quelli».

La scarna mano di don Pippo sale e scende tra i toni grigi e dorati della barba. Le labbra sottili, tutto il nobile volto si atteggiava ad un sorriso tra indulgente ed ironico. A chi vanno l'ironia e l'indulgenza? Ai giovani scapestrati o ai vecchi ambiziosi?

«Fummo espulsi per sempre dall'Università di Roma e sospesi per due anni da tutte le Università del Regno. Dal Baccelli non ci venne alcun aiuto; ma Antonio Labriola, che ci voleva bene, ci persuase a ricorrere, contro il provvedimento del senato accademico,

co, al Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ricorremmo. Ma chi faceva parte del Consiglio? Nientemeno che Giosuè Carducci. Con quale coraggio ci saremmo presentati a parlare davanti a lui?

«La vigilia del gran giorno la spendemmo tutta nello studiare e agghindare le nostre difese. Ci doveva ascoltare Giosuè! E quando, dopo una notte quasi febbrile, verso le tre del pomeriggio (un pomeriggio caldo e afoso, ricordo) ci presentammo alla "Minerva", c'era tra noi gran questione chi dovesse entrar primo nella sala del Consiglio. Tirammo a sorte e toccò a me. Entrato, guardai in giro e non vidi la testa leonina del Poeta. N'ebbi sollievo, a dir vero, mi rinfrancai; e postomi davanti a un banco smisurato, dietro il quale sedeva il relatore (che seppi poi essere Francesco D'Ovidio) e più oltre ancora, lungo ampi tavoli semicircolari, gli altri consiglieri, cominciai a esporre le mie difese e a rispondere alle interrogazioni. Non a tutte, per verità; quella che mi chiedeva il testo delle "canzonacce" rimase senza risposta. Ma mentre tenevo testa al mio contraddittore e andavo acquistando spavalderia, fui prima distratto, poi addirittura interrotto da un rumore strano e insistente che partiva da una delle poltrone immerse nelle trincee degli alti tavoli semicircolari. Incuriosito (io solo tra tutti), mi alzai sulla punta dei piedi e sporsi lo sguardo oltre il bancone che quasi mi sommergeva, verso la poltrona emittente: dove sprofondato e riverso, con la grigia chioma sparsa sul bracciolo, russava abbandonatamente Giosuè Carducci.

«Russò durante tutta la mia difesa e quella dei miei compagni. La condanna dei triumviri fu confermata, non so se col voto del Carducci, o senza. Essa mi pesò dolorosamente; ma ora, a distanza di tanto tempo, nella cornice di quegli anni non c'è cosa che risalti più incisa e viva, per me, di quell'incontro, del mio biszarro ed impoetico incontro col mio prediletto poeta».

La faccia di don Pippo de' Nobili si accende di un'ironia e un'indulgenza più larghe e commosse. Questa volta, so bene, esse vanno al Poeta; me lo assicura la compiacenza che le accompagna.

GIOVANNI NENCIONI

